

PLURILINGUA

TRA ITALIANO E DIALETTI

Lorenzo Tomasin

Ci sono frasi o espressioni che tradotte dall'italiano al dialetto, o viceversa, perdono tutta la loro efficacia e la loro appropriatezza nel contesto in cui vengono pronunciate. Ma ci sono anche discorsi che, in determinate circostanze, traggono la loro forza e la loro persuasività proprio dal fatto di essere pronunciati in parte in italiano e in parte in dialetto.

Oggi più ancora che nel passato (quando la lingua letteraria poteva contare, nel parlato, su una limitata libertà di movimento), lingua italiana e dialetti tendono a mescolarsi nel discorso quotidiano in quello che appare a prima vista come una progressiva invasione di campo della prima nei confronti dei domini, sempre più ristretti, dei secondi.

Ma osservata con accuratezza, la realtà rivela un territorio di confine piuttosto vasto e frastagliato, in cui la vitalità dei dialetti e la flessibilità della lingua *standard* mostrano, in molti contesti regionali – compreso quello specifico della Svizzera italiana – un assetto molto peculiare. Dietro un titolo piuttosto generico, che potrebbe alludere a tanti altri ambiti del rapporto fra la lingua nazionale e le varietà locali, il volumetto *Italiano e dialetto* dei linguisti torinesi Massimo Cerruti e Riccardo Regis (Carocci, 128 pagine, € 12,00) è una specie di concisa e precisa illustrazione di come questi due figuranti linguistici si alternano, si mescolano e interagiscono nella comunicazione di ogni giorno. Italiano e dialetti sono insomma, in questo libro, due esempi impiegati per spiegare che cosa sia e come funzionino, soprattutto nella dimensione parlata e quotidiana, quello che i linguisti chiamano *contatto linguistico*.

Da tempo sappiamo che gli individui propriamente e interamente monolingui sono davvero rari in natura: moltissimi parlanti dispongono in effetti di almeno due varietà – anche se molto simili tra loro, come nel caso di molti dialetti rispetto all'italiano – alle quali ricorrono al-

ternativamente o anche simultaneamente per i più vari motivi, che possono dipendere dagli interlocutori con cui si dialoga, dagli argomenti che si affronta, dall'effetto che si vuole ottenere o dallo stato d'animo in cui ci si esprime.

Da molti decenni ormai la linguistica si sforza di capire quali siano i modi, ed eventualmente i vincoli, che governano la convivenza di due lingue (o di una lingua e di un dialetto, che in termini teorici è sostanzialmente lo stesso) nello stesso discorso. Ci sono criteri generali che presiedono al passaggio da una lingua all'altra? Ci sono condizioni specifiche che consentono o favoriscono quello che i linguisti chiamano *cambio di codice*? Ci sono contesti nei quali la mescolanza non può avvenire per via di vincoli linguistici strutturali di cui il parlante è inconsapevole, ma che gli impediscono di combinare le due lingue in totale libertà e in modo completamente imprevedibile?

A questi e ad altri interrogativi Cerruti e Regis danno risposte chiare, fondandosi appunto sulla situazione specifica dei dialetti italiani (si tiene presente anche quella dei dialetti ticinesi, che sono tra i meglio studiati da questo punto di vista), e documentando il modo in cui dal contatto continuo si originano gli elementi che provengono dalla lingua s'insediano stabilmente nei dialetti ma anche movendo da questi ultimi si annidano e proliferano nella lingua stessa. Chi ricorda più che parole italiane usate comunemente, come *giocattolo*, *bagigi*, *broglio* o *contrabbando* sono termini di origine dialettale?

Gli studiosi
cercano di capire
i meccanismi
che regolano il
«cambio di
codice»

